

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin

Band: 29 (1972)

Heft: 9

Artikel: Lo sport, il cinema e la vita [seconda parte]

Autor: Naudin, Pierre

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000578>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Lo sport, il cinema e la vita (II)

di Pierre Naudin

Dagli «Appuntamenti» mancati ai film romanzati (II)

Non è necessario soffermarsi sui documentari puri, eminentemente tecnici, i quali non concernono che gli atleti desiderosi di migliorare il loro stile. Anche con i documentari d'attualità è parimenti impossibile procedere ad una scelta. I film «**Les Coulisses de l'Exploit**» e «**Les Grandes heures de la Boxe**», che passano o passarono in Francia sul video della televisione, non hanno avuto successo alcuno.

Sinceramente, solo un film di Claude Lelouch, consacrato al Giro di Francia, a colori e con l'unico commento di una musica adeguata, riesce ad emergere dalla farragine di brutte cose, fra le quali figura un altro film di Claude Lelouch e di François Reichenbach dal titolo «**13 Jours de France**», apologia dei Giochi Olimpici di Grenoble del 1968. Persino delle pellicole riuscite, quali: «**Le Paris**» di Jean Vigo (1931), «**Le Mille**» di Jean Lods (1932) consacrato a Ladoumègue, «**Olympia 52**» di Chris Marker, «**Vel'd'Hiv**» di Frédéric Rossif (1958), «**Vive le Tour**» di Louis Malle e Jacques Ertaud, non hanno suscitato emulazione alcuna.

Il film «**Les Rendez-vous de l'Été**» di Jacques Ertaud, consacrato all'atletismo, venne molto lodato. Si tratta invece di una pellicola molto deludente, i cui soli istanti «veri» raccontano la vittoria di Maurice Lurot negli 800 metri durante i Campionati di Francia del 1966. Tuttavia, l'episodio non è che una sequenza d'attualità, inclusa in un racconto enfatico e monotono.

Ciò che fa inoltre sognare consiste nel fatto per cui il miglior «pezzo» è altrettanto fortuito quanto la caduta della piccola Inglese sulla pista del Cricket Ground di Melbourne. Il commento del film è patetico e, quando la parola passa agli atleti che vi appaiono essa suona falsa. Eppure, Jacques Ertaud conosce lo sport ed ha tutte le qualità proprie dei grandi cineasti. Me ne sono reso conto a Reims, lo scorso aprile, in occasione della settimana internazionale del film sportivo. Se Ertaud tornerà un giorno allo sport, sono certo che saprà realizzare un grande film.

Non è quindi vedendo documentari del genere che il profano può farsi una giusta idea dello sport, come non ne è informato neanche dai testi tecnici, dai metodi e dalle relazioni o servizi di cronaca sportiva. Occorre quindi conve-

nire che i soli veri mezzi d'avvicinamento e d'esame dello sport sono il romanzo ed il film romanzato. Infatti, solamente essi analizzano in profondità; solo essi, favorendo un conflitto fra alcuni esseri, possono descrivere lo sport, o, meglio, gli sportivi, per darne un'immagine, se non esatta, almeno valida.

Non è mia intenzione entrare nel dominio della letteratura: ritengo tuttavia con certezza che Budd Schulberg, in **KO**, è riuscito a descrivere dei veri pugili, in un ambiente nel quale vivono personaggi altrettanto veri, ossia: gangsters, impresari, giornalisti e spettatori. Il suo compatriota Jack London l'aveva preceduto con la novella «**Le Bifteck**» che è un capolavoro, dal quale si potrebbe trarre un eccellente film.

Giovanni Testori, con il «**Ponte della Ghisolfia**», è riuscito nella giusta descrizione di un ciclista e di un pugile, non tralasciando di dipingere a larghi tratti il quadro della società che li circonda. Per quanto mi concerne, ritengo che il mio corridore ciclista di «**Mauvaises Routes**» ed il mio corridore dei 5000 metri di «**Dernières Foulées**» sono quanto più possibile reali; infatti, ho infuso nelle due storie e nei due personaggi quanto più ho potuto della mia sostanza e della mia esperienza dello sport e degli essere umani. Se io non fossi stato uno sportivo praticante, non avrei mai osato scrivere una riga intorno a soggetti del genere!

Enuncio un truismo, constatando che il cinema ha un importante vantaggio sulla letteratura: le immagini s'impongono infatti di primo acchito allo spettatore. Per quanto concerne gli attori, grazie ad un gioco fisionomico, ad una replica, ad un gesto, possono esprimere un sentimento, la cui natura, uno scrittore, nonostante le versioni e le correzioni, non potrà mai «rendere» con altrettanta verità e concisione che sullo schermo.

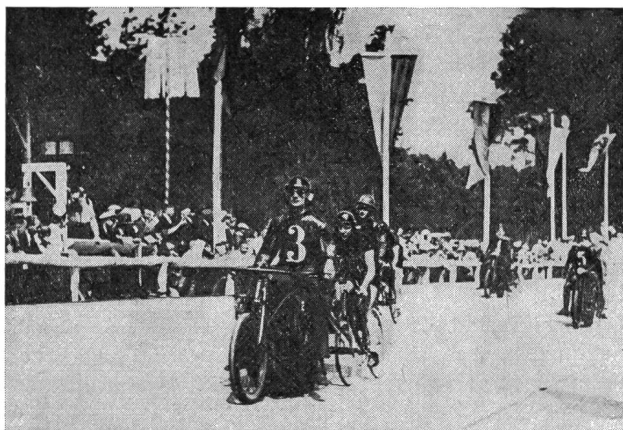
Perchè lo sport, che è elemento di moto, non potrebbe interessare e tentare i cineasti? Secondo una loro confessione, si constata una penuria di soggetti; ciò nonostante, la **settima arte** sembra eludere i veri problemi del nostro tempo per compiacersi sia di «western», sia di avventure di «gangsters» — che sembrano un vicendevoles plagio — sia d'eroticismo. Ci atteniamo, evidentemente, alla produzione cinematografica dell'Europa occidentale. Alcuni ro-

manzi, nei quali gli sportivi sono protagonisti, avrebbero potuto benissimo essere adattati allo schermo; mentre che lo sport — bisogna a malincuore costatarlo — resta un soggetto che gli ambienti «artistici» eludono, indubbiamente perchè gli sportivi, checchè se ne dica, non sono ancora presi sul serio.

Se poi, d'altra parte, si volesse stabilire una nomenclatura dei film con tematica sportiva, si costaterebbe che essi sono soprattutto consacrati al ciclismo ed al pugilato: essi mettono in evidenza personaggi semplici, caratteristici, che evolvono in «ambienti» che non rischiano di sconcertare lo «spettatore medio», anzi al contrario!

I Re del ciclismo

Nel 1930, ci fu in Francia un film nato dall'immaginazione di Paul Cartoux: «**Il Re del Pedale**». Quel film d'Enrico Decoin, tolto da un'appendice di Paul Cartoux «Il gigante della strada», pubblicata da Match, venne fatto su misura per Biscot, il grande comico del tempo. Raccontava le avventure del groom nizzardo Fortuné Richard, il quale, a forza di perseveranza e d'amore, finiva per vincere il Tour de France.



Una scena animata del film «I rivali della Pista». Nessun attore venne doppiato.

Tre anni dopo venne il film «**Rivaux de la Piste**» con Albert Préjean. L'opera, su scenario di Alfred Ziesler, venne filmata in Germania da Serge de Poligny per conto della produttrice UFA. La storia di «stayer», o ciclisti pistaioli dietro motore, non era molto originale, ma, almeno, aveva il merito di condurre lo spettatore dietro le quinte e sulla pista di un velodromo. Albert Préjean non venne doppiato. L'attore ebbe occasione di manifestarmi recentemente il piacere che aveva provato nell'impersonare la parte di Willy Streblov e di dirmi con quale accanimento s'era allenato dietro le «grandi motociclette».

Ecco in breve lo scenario del film:

Willy Streblov, un giovane venditore di giornali, ha già vinto qualche corsa, senza però raggiungere il livello dei campioni. Capita che uno di essi si ritiri dalla Coppa d'Oro. Willy riesce a farsi ingaggiare nella gara e finisce per



Altra scena de «I rivali della Pista». L'allenatore Wagnmüller proibisce a Gina Stern (Suzet Mais) d'entrare nella cabina di Willy (Albert Préjean).

battere, allenandosi, il record della pista. Per avere tutte le possibilità dalla sua parte, ha bisogno di due ruote nuove, ma non dispone, purtroppo, dei mezzi pecuniari per acquistarle. La sua fidanzata Hannie Spengler vorrebbe aiutarlo, attraverso il padre suo, piccolo venditore di biciclette, ma costui non vuol saperne di un genero corridore.

Durante gli allenamenti, Willy viene notato da Gina Stern, figlia d'un magnate dell'industria ciclistica, il quale possiede una «scuderia» di corridori professionisti, la cui vetta è lo «stayer» Bauz. Gina s'innamora di Willy e lo invita ad una serata. Hannie s'inquieta e fa una scena di gelosia al suo fidanzato. Nel frattempo, l'impresario di Bauz, Paradis, complotta con l'impresario del suo più duro avversario Rodriguez, affinché quest'ultimo lasci la vittoria al campione delle biciclette Stern. Tenta inoltre di circuire il «pacemaker» (allenatore?) di Willy, Wagnmüller, ma questi rifiuta di partecipare al complotto. Allo scopo di riconquistare il cuore di Willy, Hannie ruba il paio di ruote che egli aveva adocchiato nel negozio del padre di lei... Naturalmente, Willy vincerà la Coppa d'Oro e, deludendo le speranze di Gina, tornerà dalla sua Hannie...

Inutile dire che il film ottenne un trionfo.

Anche il film «**Pour le Maillot Jaune**», girato nel 1938, fu uno dei grandi successi di Albert Préjean, il quale ebbe come stella femminile della sua avventura Meg Lemonnier. Questa pellicola, distrutta in seguito dai Tedeschi perchè gli accomandanti erano ebrei, fu praticamente introvabile sino alla fine dello scorso anno. Dopo 25 anni d'aver perso di vista uno dei miei più cari amici d'infanzia, ch'era partito in cerca di fortuna per l'Australia e ne era ritornato senza che io ne avessi notizia, mi recai due anni or sono a Rabastens nel Tarn, ossia nel paese dove avevo lasciato l'amico. I suoi genitori, che fortunatamente non avevan mutato domicilio, mi diedero il suo indirizzo di Tolosa, cosicchè potemmo rivederci! La sua passione per il cinematografo era rimasta immutata, ragion per cui egli possiede ormai una cineteca personale da far impallidire parecchi collezionisti.

Caduti sul discorso dei film sportivi, Raymond Neveu ebbe a dirmi:

«Lo sai che io possiedo persino una copia di «Pour le Maillot Jaune...?» Si tratta indubbiamente dell'unica copia che esista!

Intendiamoci bene: siamo ben lontani da un grande film! Messo in scena da Jean Stelli, con i scenaristi e dialogisti Jean Antoine e Jean Leuilliot, esso racconta la storia di un vincitore del Tour che sta invecchiando e rinuncia alla competizione ed alla sua gloria.

Il medesimo tema venne ripreso da Marcel Rivet l'anno 1948; tuttavia, il suo lavoro «**Cinq Tupipes Rouges**», pure messo in scena da Jean Stelli e con dialoghi di Charles Exbrayat, scivola quasi immediatamente nel più mediocre genere poliziesco. Lo scenario del Tour de France è eccessivamente valutato. Inoltre, per vendicarsi di non più poter correre, il disgraziato campione Pierre Lusanne (René Dary) vi ammazza non meno di cinque dei suoi antichi rivali! Uno di essi spira con un raggio da ruota di bicicletta piantato nel cuore! Siamo indubbiamente in presenza del famoso raggio della morte!

Dopo gli «**Dei dello Stadio**» . . .

Non molto tempo dopo, mentre il processo Kravchenko faceva le spese della cronaca, uscì a Parigi un film di René Lucot (1) consacrato al calcio. Aveva per titolo «**Les Dieux du Dimanche**» e il suo desiderio di stringere d'avvicino la verità lo rendeva molto simpatico. Eccone il breve riassunto: Un giovane fabbro di villaggio diventa campione di calcio; s'inebria di gloria; in seguito a ferite riportate in guerra, deve abbandonare la sua «**professione**» di portiere e finisce per gestire senza entusiasmo il caffè di suo suocero . . .

Un critico anonimo delle «**Lettres Françaises**» scrisse in proposito: «Il film comporta parecchie goffaggini evidenti, quali le scene di tribuna mediocrementemente dirette, che si alternano con riprese autentiche di partite e con l'intervento di scene di guerra, confuse ed inutili, che ne rompono il tono. Tuttavia, lo scopo di mostrare la vita quale essa è, senza inutili toni oscuri e senza rosee prospettive, è simpatico. Siamo in fiduciosa attesa del prossimo film di René Lucot. Claire Maffei è dotata di molto talento».

A sua volta, François Chalais disse in **Carrefour**:

«**Gli Dei della Domenica**» danno l'impressione di una valigia insufficientemente riempita nella quale oggetti troppo rari si urtano dall'una all'altra parete. Fare un film sul calcio non è stata un'idea malvagia (. . .). Gl'innumerabili film che l'America ha dedicati allo sport provano il suo valore ed il favore che soggetti del genere riscuotono

Dopo l'aggiunta di numerose critiche, concludeva:

«L'assieme non può dirsi famoso. La signorina Maffei deve rimpiangere il suo precedente regista M. Becker . . . Riteniamo tuttavia il nome di Marc Cassot, il quale, nell'interpretazione del giovane portiere, ha dimostrato semplicità e talento. Ciò che non serve tuttavia a gran che».

Uno scacco, dunque, e di calibro, che provò che il realizzatore di quel film era un ignorante in materia di sport. Ciò non tolse comunque che egli fosse scelto per filmare i Giochi di Melbourne, col risultato di uno scacco ancor maggiore. Senza alcun spirito polemico, ma solo nell'intento di sostenere la mia argomentazione, aggiungo che René Lucot, in un'intervista accordata a «**Télé 7 jours**», ebbe ad affermare che non esiste differenza alcuna fra uno stadio

antico ed uno moderno! Ritengo che un'affermazione così categorica sia molto incresciosa, appunto perchè essi stadi si differenziano in tutto e per tutto.

E gli Americani?

François Chalais aveva tutte le ragioni di citare l'esempio dell'America. «**Millions dollars legs**», prima dei Giochi del 1932, aveva provato che gli Americani consideravano lo sport come un divertimento. Nel 1934, essi avevano girato un film alla gloria di Ramon Novarro e del calcio, intitolato «**Lo studente bello**», mentre rari sono i film di questo genere programmati in Europa. L'anno 1942, Sam Wood realizzò «**Vincitore del destino**», film nel quale Gary Cooper tenne il ruolo del campione di base-ball Lou Ghering. Alcune insulsaggini da grande spettacolo, per glorificare Sonja Henie nel pattinaggio e Esther Williams nel nuoto, vennero realizzate; in esse, lo sport non è che un pretesto per esibizionismi privi di carattere. Solo recentemente il base-ball è stato ripreso in considerazione. Nel gennaio 1956, effettivamente, apparve sugli schermi il film «**Fear Strikes out**» («Prigioniero della paura») di Robert Mulligan, nel quale Anthony Perkins ebbe il ruolo di un giocatore di grande rinomanza, Jim Piersall, vittima del dispotismo paterno, che voleva farne un campione a tutti i costi. Il film, che ottenne un grandissimo successo in America, venne scritto da Ted Berkman e Raphael Blau, sulla base della biografia di James A. Piersall e Albert S. Hirschberg.

Cinema e atletismo

Non esiste film europeo valevole sull'atletismo. I cineasti yankees non hanno aggirato questo soggetto. Il migliore di tutti i film di questo tipo è indubbiamente «**Il Cavaliere dello Stadio**» (**Man of bronze**) di Michael Curtiz che risale al 1951. In uno scenario di Douglas Morrow, Everett Freeman e Vincent Flaherty, il regista racconta la vita di Jim Thorpe, meraviglioso indiano della tribù dei Sac e Fox, le cui qualità fisiche sono tali da permettergli di brillare in tutti gli sport. Scovato dalla Camera di consiglio dell'Università indiana di Carlisle, frequentata da Jim, egli vi diventa, sotto la direzione di Glenn Warner, un super-campione. Vincitore nel pentathlon e nel decathlon ai Giochi Olimpici di Stoccolma del 1912, egli viene squalificato e deve riconsegnare le sue medaglie al Comitato olimpico degli Stati Uniti, perchè i suoi rivali l'avevano denunciato come professionista, quando, per guadagnarsi la vita, aveva giocato in alcune gare di base-ball, durante le sue vacanze studentesche, con una squadra della Carolina del Sud. Thorpe fu un fallito nella vita e morì in miseria. Burt Lancaster incarnò in modo eccellente il grande campione Thorpe; il ruolo di Glenn Warner venne interpretato da Carlo Bickford. Per la prima volta, si poteva vedere in un film un atleta correre, saltare, lanciare il peso, il giavellotto, il disco. Per la prima volta, il problema del dilettantismo venne compreso ed in parte risolto. Per la prima volta, in un film sportivo, si pose il problema razziale, perchè era evidente che se Thorpe fosse stato un bianco non sarebbe mai stato vittima della gelosia imbecille di alcuni dirigenti federali e di uno dei suoi compagni di squadra, ch'egli aveva superato a Stoccolma. Questo film fu un vero successo come lo fu quello di Tony Richardson, «**The loneliness of the long distance runner**» del 1962, tolto dalla novella di Alan Sillitoe, «**La solitudine del corridore di fondo**». Tom Courtenay e Mi-

(1) René Lucot fu il realizzatore di un documentario dal titolo «**Vive le football!**» del 1934.



Burt Lancaster in «Il cavaliere dello stadio», in una impeccabile partenza. Solo lui poteva interpretare in modo così veritiero il ruolo di Jim Thorpe.

chael Redgrave incarnavano i due eroi del racconto, molto insipido, e che si basa su di un postulato contestabile e **sportivamente falso**. Collin (interpretato da Tom Courtenay) ospite di una casa di correzione posta sotto controllo, partecipa ad un «cross» con i colori della sua casa di pena. Egli è il migliore della squadra; deve vincere e, in effetti, giunge in vista della banderuola del traguardo, quando, egli si ferma a qualche metro dalla linea e si lascia volontariamente sorpassare allo scopo di gettare nella costernazione il direttore dello stabilimento di pena il quale crede nelle virtù redentrici dello sport. Il prigioniero Collin crede così d'essersi vendicato delle vessazioni subite sin dalla sua incarcerazione.

Tuttavia, non s'illude forse? E il direttore della casa di pena non sbaglia quando crede che lo sport migliora l'essere umano che vi si dedica?

Da parte mia non ho mai visto un corridore, che tiene in pugno la vittoria, privarsene a pochi metri dal traguardo! Nel caso specifico di Collin, che è pure un opportunista, è evidente che la vittoria avrebbe condotto ad un miglioramento del suo regime carcerario. L'eroe del film è quindi un imbecille! Tuttavia, se il «romanzo» di Alan Sillitoe può dar luogo e contestazione, il film di chiaroscuro e di astio che Richardson ne ha tratto è invece eccellente. Tom Courtenay nelle vesti del contestatario è molto più vivo dell'eroe «letterario». Grazie all'attore, una storia barocca diventa credibile.

All'opposto de «**La Solitudine del Corridore di Fondo**», è necessario menzionare il film «**La Ligne droite**»? Esso è stato tratto da un romanzo d'Yves Gibeau, che racconta la storia di un campione tedesco degli 800 metri, Stefan Volker, ferito durante la ritirata della guerra di Russia del 1944, dato come disperso e poi ritrovato dal suo allenatore, il quale desidera immediatamente, nonostante il lamentevole stato nel quale il superstite si trova, di farne nuovamente un campione. Ho scritto di questo libro che esso era falso e che Volker era un personaggio astratto... lineare. Per quanto concerne il suo allenatore, Julius Henkel, più verosimile, il suo accanimento nella rigenerazione del suo «protetto» è, alla lunga, molto irritante.

I difetti del lavoro di Yves Gibeau potevano in qualche modo essere temperati dal fatto che in esso agiscono due personaggi tipicamente tedeschi. Gli venne proposto di trasformare i due in Francesi, ma, per non urtare in nessuna suscettibilità, tutta la vicenda venne «francesizzata»! Ne venne che alcune scene e che alcuni tratti caratteristici, che non urtavano tanto essi aderivano allo stato spirituale tedesco, divennero, nel film francesizzato, completamente ineccepibili. Lo stesso Yves Gibeau mi ha confessato, nel corso di un'emissione di Jean Durry, su France-Culture: «Ero così scandalizzato di ciò che venne fatto del mio romanzo e della mia sceneggiatura che, quando vidi il film in seduta privata, chiesi immediatamente di cancellare il mio nome dalle titolature di testa!».

Daniel Ivernel, nel ruolo dell'allenatore, appariva «vero»; invece, ci si accorgeva, sin dalle prime falcate, che Jean-Claude Massouiller, nella parte del corridore degli 800, non aveva mai corso in vita sua! (Come ci si accorderà, d'altronde, che Charles Aznavour, nelle vesti del maratoneta, è, non solo grottesco, ma che la sua presenza nel film «**Les Jeux**» è un insulto alla classe di un corridore della forza di Zatopek, che, si presume il primo debba personificare in questo film). Tom Courtenay, almeno, sapeva correre!

Taduzione di MARIO GILARDI

(segue)